

## 16. Il test del risveglio mattutino

San Benedetto, nel Prologo della Regola, scrive: “Dunque, fratelli, alla nostra domanda al Signore sulle condizioni per abitare nella sua tenda, abbiamo udito che cosa è prescritto per abitarvi (cfr. Prol. 23ss), ma a patto che assolviamo il compito proprio di chi vi abita” (Prol. 39).

San Benedetto dice: “*si compleamus habitatoris officium* – se compiamo l’ufficio dell’abitante”. Abitare è un compito, un lavoro, un’ascesi. Ma alla luce di quello che abbiamo meditato è importante capire che la vera sostanza di questo lavoro della nostra libertà è la familiarità con Dio. Dio non ci chiama a vivere nella sua tenda, e tantomeno a costruire la sua casa, perché gli interessa la tenda o la casa, e tantomeno che la casa “funzioni”. Dio vuole abitare con noi vivendo una familiarità, un rapporto di amicizia. Senza di questo non ha senso nulla, soprattutto vivere in comunità, vivere in monastero o chissà cos’altro. Tutto nella Chiesa ci è dato dal Signore per vivere in comunione con Lui. Per questo, come leggiamo nell’Apocalisse, Gesù sta alla porta e bussava, e per questo vuole entrare: per cenare con noi e noi con Lui (cfr. Ap 3,20).

Ma la familiarità con Dio non è una dimora che possiamo abitare quando l’abbiamo finita. La familiarità con Dio si costruisce con la familiarità con Dio. È come l’amore coniugale: non si costruisce facendo prima un corso all’università e poi andando col diploma a dire all’amata ora possiamo amarci. Lo si costruisce vivendolo, magari anche male, certamente lo si vive male all’inizio o con molti momenti di crisi, ma tutto fa parte della costruzione di una familiarità che è un esercizio. È come imparare a suonare uno strumento: la teoria è utile per leggere le note, e per non scambiare il violoncello con un tamburo, ma si impara a suonarlo suonandolo, familiarizzandosi con lo strumento, pur attraverso la fatica degli inizi in cui non si riesce a suonare niente di bello.

“*Si compleamus habitatoris officium* – se compiamo l’ufficio dell’abitante” (RB Prol. 39). Si capisce che dietro questo “se” di san Benedetto c’è una provocazione alla nostra libertà. Vogliamo *veramente* abitare nella tenda del Signore, nella casa di Dio? E quindi, vogliamo *veramente* essere familiari di Dio in Cristo?

Non è così scontato che lo vogliamo veramente. Possiamo tutti fare un test. Quando ci svegliamo al mattino, prima di alzarci dal letto, come pensiamo alla giornata che si apre? Per cosa ci alziamo? Confesso che spesso comincio a pensare alle cose da fare, ai problemi da affrontare, alle persone da contattare e da incontrare, alle cose che avrei dovuto fare ieri e che non sono ancora riuscito a fare o a finire... Allora arriva la prima tentazione: quella di dirmi che anche oggi non ce la farò a fare tutto quello che dovrei. Così la giornata, prima ancora di iniziare, diventa come la giornata di uno che è condannato ai lavori forzati. È tutta solo un “da fare”, e il proprio “io” che si sveglia è come subito schiacciato da una montagna che gli crolla addosso.

Solgenitsin ha espresso molto bene tutto questo nelle sue opere sui lager. Penso per esempio a *Una giornata di Ivan Denisovic*. Tutta la giornata è una lotta per sopravvivere, per salvare se stessi e il proprio interesse in ogni minimo dettaglio. Per cui ogni minimo dettaglio, quello che si mangia, potersi riscaldare un po' dal gelo siberiano, ecc., col tempo diventa più importante che la vita e la libertà. Il protagonista, Sciuchov, alla fine si chiede "se desiderava la libertà oppure no", e non sa cosa risponderci. Però almeno ammette: "Avrebbe desiderato la libertà soltanto per tornare a casa. Ma a casa non ce l'avrebbero fatto tornare...", cioè il desiderio di familiarità che è fondamentale nel cuore dell'uomo, svanisce subito nello scetticismo.

Accanto a lui, nelle cuccette del dormitorio del lager, c'è un giovane di confessione battista, che prega e legge il Vangelo. Lui, dalla sua fede, anche se un po' fondamentalista, trae la forza ingenua per accettare che la sua casa sia il lager, perché vive per Cristo e con Cristo. E il protagonista, anche se non ha questa fede, riconosce che il giovane vive una libertà e una pienezza che lui non ha: "Non mentisce, Alioscia, e dalla sua voce e dai suoi occhi si vede che è contento di trovarsi in prigione." E gli dice: "Vedi, Alioscia, (...) da te vien fuori così bene: Cristo ti ha ordinato di vivere in prigione, e tu per Cristo ci sei andato a finire. Ma io perché sono finito dentro? Perché nel '41 non erano pronti a fare la guerra. E io che c'entro?" (A. Solgenitsin, *Una giornata di Ivan Denisovic*, Ed. Garzanti 1974, pp. 200-201).

Ecco, magari anche ognuna delle nostre giornate può essere dura come un lager sovietico, ma il problema è la ragione per cui ci disponiamo a vivere la vita, a stare nella vita, ad affrontare la realtà. "E io che c'entro?", potremmo dirci come Sciuchov. Cosa c'entriamo noi con la realtà che ci tocca vivere, con le persone con cui ci tocca passare la giornata, lavorare, con la nostra comunità, o con la nostra famiglia, ecc.? Che c'entro io con la situazione della società, con la situazione del mondo intero, o con la malattia che mi è venuta addosso, o i problemi sul lavoro? Che c'entro io con la condizione della Chiesa, con la situazione delle vocazioni, la condizione dei giovani d'oggi, l'invecchiamento di tante comunità? Che c'entro io con il mio carattere, i miei problemi psicologici, e soprattutto con quelli degli altri?

Ecco, quando stiamo per alzarci al mattino, potremmo proprio dirci che in fondo non c'entriamo con la giornata che inizia, perché affrontiamo la giornata come attraverso un filtro, quello della presunzione di dover dar valore noi alla giornata o che la giornata deve dare valore a noi. Noi abbiamo la presunzione di dover far bella e interessante la realtà di questo giorno attraverso quello che facciamo o quello che abbiamo. E pretendiamo che la realtà della giornata venga a soddisfarci con quello che sarà o ci porterà. Ma la presunzione ci inganna, perché essa ci illude di avere un contatto diretto con la realtà, fra noi e la realtà, e tutto deve regolarsi fra noi e la realtà, fra quello che siamo e quello che la realtà è, per cui o va bene o va male, o mi piace o non mi piace, non c'è altro valore fra me e il reale che il mio interesse, il mio progetto, il mio piacere.

Quando l'affrontiamo così, è vero che la vita prima o poi fa paura, non si ha voglia di viverla, perché questa pretesa è sempre delusa. Perché, dobbiamo riconoscerlo, la realtà non è fatta per soddisfarci. Meglio: non siamo fatti noi per soddisfarci della realtà quotidiana in cui viviamo. Siamo fatti per soddisfarci, per essere felici *nella* realtà quotidiana, ma non *della* realtà quotidiana.

È il grande errore dei ricchi che Gesù condanna nel Vangelo: credono che i granai pieni siano una soddisfazione, una gioia, una pienezza per la loro vita. Ma questo non è vero, non è vero ontologicamente, perché il nostro cuore è fatto per altro. Anche se quel ricco stolto non fosse morto la notte seguente, anche se avesse vissuto cent'anni a godersi quello che aveva stipato nei suoi granai, anche in questo caso non sarebbe stato felice, non sarebbe stato soddisfatto, perché il suo cuore era fatto per altro (cfr. Lc 12,15-21).

Ma quando si vive la realtà per vivere in essa, nelle circostanze così come si presentano, ciò per cui il nostro cuore è creato, allora tutto cambia. Allora "c'entriamo" anche con le peggiori condizioni, come quelle di un lager.